

“Ebbero il sangue guastato”: il folle reo tra mascolinità e violenza di genere (1876-1946)

(Andrea Sortino, Università di Pisa)

1. Quesito centrale della ricerca e presupposti interpretativi

La mia tesi di dottorato si basa sulle cartelle cliniche riguardanti casi di uxoricidio/femminicidio, conservate presso gli archivi dei manicomi criminali italiani, comprese tra il 1876 e il 1946.¹ Si tratta di uomini che hanno ucciso le rispettive compagne e, a seguito di ciò, hanno ricevuto una diagnosi di delirio paranoico di gelosia o sono stati sospettati di infermità mentale. La ricerca si focalizza su una figura specifica – il folle reo – per tentare di disarticolare il nesso tra mascolinità e violenza di genere. Alcune premesse s’impongono per comprendere i quesiti e i risultati, conseguiti e auspicabili, della ricerca.

Nel quadro degli istituti predisposti alla custodia della follia, i manicomi criminali evidenziano una intrinseca specificità. La nascita di questi istituti è infatti legata ad esigenze pratiche – erigere un luogo di custodia adeguato a coloro i quali avessero commesso reato in stato di alienazione mentale, evitando promiscuità dannose all’interno dei manicomi civili – e istanze teoriche legate alla definizione del folle reo.² Un lungo dibattito nel corso dell’Ottocento, in seguito a crimini notevolmente efferati, ha cercato di dimostrare l’importanza di un trattamento speciale e la specificità del ‘matto criminale’, un individuo che accoglierebbe in sé il germe della follia e della delinquenza. In sostanza, il manicomio criminale è una istituzione totale complessa legittimata fin dalle origini dal sapere psichiatrico, dalla scienza giuridica e dall’antropologia criminale. Le cartelle cliniche e le perizie medico-legali costituiscono il risultato fecondo del connubio tra queste discipline.

Al centro del progetto di ricerca si colloca, dunque, il folle reo, una figura epistemologicamente costruita dall’intersezione tra discorso psichiatrico, antropologia criminale e scienza giuridica. La ricerca – focalizzandosi su uomini autori di violenze letali – avanza una riflessione su una specifica declinazione della mascolinità e la violenza di genere e indaga, in particolare, le identità soggettive maschili e le strutture discorsive e simboliche che intervengono nei casi di violenza, attraverso uno studio incentrato sulla dialettica ‘innovazione – persistenza’.

La violenza di genere³ è un fenomeno che contiene in sé i caratteri della durata e del mutamento: la violenza maschile contro le donne non conosce confini geografici né barriere culturali, di classe o religiose,

¹ Gli estremi cronologici (1876-1946) sono presto spiegati: 1876 segna la nascita della sezione criminale di Aversa, nucleo del primo manicomio criminale italiano, la ricerca si chiude con il 1946 per ragioni archivistiche e di consultazione della documentazione.

² Marica Setaro, *La costituzione del folle-reo. La storia di Natale B. nel manicomio criminale di Aversa (1885-1902)*, “Memoria e Ricerca”, 47, settembre-dicembre 2014, p. 33.

³ Siamo consapevoli degli slittamenti semantici occorsi nell’indicare il fenomeno, su tutti il termine femminicidio.

è riscontrabile in tutte le epoche; allo stesso tempo assume molteplici forme. I modi in cui è stata percepita socialmente, recepita nella cultura giuridica, trattata dalla politica e anche raccontata sono cambiati molte volte nel tempo e variano a seconda delle aree geografiche. Se il piano della durata è indispensabile per cogliere i caratteri costitutivi, strutturali, della violenza maschile sulle donne, guardare ai momenti di trasformazione è fondamentale per individuare le specifiche dinamiche sociali che producono processi di rafforzamento o, al contrario, di attenuazione del fenomeno.⁴ In questo senso, si può dire che ogni società abbia tollerato forme di violenze di genere, tentando di arginarle fissando una soglia di accettabilità, al di sopra della quale le violenze fisiche e psicologiche risultavano eccedenti. Tale soglia viene continuamente rinegoziata dalla serrata contrattazione dei soggetti coinvolti, ad esempio mogli, mariti, vicini, suocere, giudici e religiosi.

La mia ricerca analizza, inoltre, le informative giudiziarie, allegate alla cartella clinica, per esplorare i discorsi degli attori sociali coinvolti, i quali rivendicano la legittimità dei comportamenti assunti o denunciano le sopraffazioni connesse alla violenza e, in questa prospettiva, la legittimità delle violenze appare, così, strettamente legata allo status sociale dei protagonisti dei fatti.

Esaminare la storia della violenza maschile contro le donne significa anche interrogare la storia della famiglia: la violenza – come emerge dalle fonti consultate – appare come un fatto privato ed è strettamente connessa all'ordine delle famiglie. Il carattere privato delle violenze domestiche fa emergere una serie di figure sociali investite ufficialmente del ruolo di 'mediatori delle violenze': parroci, vicine e 'specialisti in stregoneria' sono tra le figure che si ritrovano nelle fonti giudiziarie e che tentano – con strumenti diversi – di placare gli uomini violenti e ripristinare l'ordine familiare.

Le cartelle cliniche degli uxoricidi condurranno ad un'ulteriore riflessione, performativa e relazionale, sulla mascolinità intesa come identità psichica e sociale⁵. L'analisi che sto conducendo tende a disarticolare il nesso tra mascolinità e violenza, inteso come binomio immutabile, esplorando i mutamenti sul piano dei discorsi maschili. Molti studi dedicati al tema della violenza maschile hanno assegnato un posto centrale al senso dell'onore, considerato un bene simbolico e una pietra miliare della violenza maschile. Progressivamente gli uomini, pur continuando a far ricorso al tradizionale linguaggio dell'onore, introducono discorsi legati all'eccesso di amore o di passione, costruendo una nuova immagine dell'uxoricida: non più e non solo il marito tradito che rivendica il proprio onore, ma l'uomo tanto innamorato da non sopportare che la donna amata possa vivere lontana da lui.

La ricerca, infine, intende analizzare i cambiamenti in merito alla costruzione medica del corpo e dei temperamenti maschili, unitamente ad un'analisi delle emozioni mobilitate nella violenza esercitata. Emozioni intese non come impulso irrazionale e di natura fisiologica, ma come un fatto umano che ha un contenuto sociale e culturale, laddove sono avvertite, vissute ed espresse in base al ricorso a linguaggi e modi storicamente situati.⁶ Proprio le parole della violenza maschile – analizzate attraverso le perizie, i diari clinici e le lettere degli internati – esprimono in maniera efficace come le emozioni e i gesti dei singoli

⁴ Cfr., Simona Feci e Laura Schettini, *Storia e uso pubblico della violenza contro le donne*, in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XVXXI)*, in S. Feci, L. Schettini (a cura di), Roma, Viella, 2017, p. 10.

⁵ John Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity? Reflection on Nineteenth-Century Britain*, in «History Workshop», 38 (1994), pp. 179-202 (trad. it. *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 67-94)

⁶ Domenico Rizzo, Laura Schettini, *Introduzione a mascolinità e violenza di genere*, in «Genesis», XVIII/2 (2019), pp. 5-15.

siano intrecciati a processi storici, sociali e culturali complessi, dei quali saranno valutate innovazioni e persistenze, concentrandosi sulle strutture simboliche e discorsive che legittimano la violenza maschile.

2. Primi risultati della ricerca

Lo studio delle cartelle cliniche – svolto negli anni di dottorato – ha fatto emergere alcuni dati significativi: è indubbio che l'onore e la reputazione occupino una posizione di rilievo e rappresentino il movente più diffuso nei casi di uxoricidio; nondimeno le perizie medico legali – finora consultate – riportano in maggioranza casi di uomini follemente innamorati o 'accecati dalla passione' che in preda a 'scatti di bile' si abbandonano alle violenze. In quest'ottica, si notano cambiamenti affettivi nel costume italiano, con l'estensione a fasce sociali più ampie della 'sentimentalizzazione' dell'unione matrimoniale.⁷

Per quanto riguarda le perizie medico-legali, si possono segnalare delle prime tendenze di carattere generale: l'intero dispositivo della perizia ruota attorno alla dicotomia tra impulso irrefrenabile e premeditazione del reato: questo è il più frequente discrimine per distinguere tra follia e semplice criminalità. In sostanza, i periti tentano di distinguere tra un criminale semplice che ha meditato il delitto per liberarsi della moglie e un folle che, spinto da una 'forza interna superiore', ha compiuto il reato in stato di alienazione mentale. La preparazione del delitto, l'uso delle armi e il contegno tenuto prima e dopo il crimine sono oggetto dell'attenta analisi dei periti. Spesso ci si imbatte in casi di uomini che, dopo aver commesso il delitto, tentano il suicidio; molti altri, invece, non dimostrano alcun pentimento verso il crimine commesso; pochissimi fanno riferimento al 'drudo', cioè l'amante/rivale presunto che minaccia l'ordine della coppia. Questi elementi concettualizzano la figura del delinquente passionale e sottolineano la ricezione, da parte della comunità scientifica, del dibattito inaugurato dagli studi di Cesare Lombroso.⁸

Dalle fonti consultate emerge anche una dinamica 'relazionale' interessante: nei casi in cui il movente espresso dell'uxoricidio sia l'onore, la donna viene poco citata dagli uxoricidi durante l'interrogatorio ed è spesso descritta dai periti come una semplice vittima. Quando gli uomini ricorrono al linguaggio della passione o dell'amore tradito ci troviamo, molto spesso, di fronte a donne che reagiscono alle violenze o che presentano una rete familiare di protezione. In questi casi, la donna è considerata dagli

⁷ Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984.

⁸ Il reo per passione amorosa si distingue nettamente dagli altri delinquenti, specialmente dal delinquente che pianifica il delitto e non prova alcun rimorso dopo averlo commesso (delinquente nato o abituale); lo si può riconoscere chiaramente dalla «mancanza di agguato, l'onestà della vita anteriore, il rapido pentimento». I crimini passionali sono commessi quasi sempre in giovane età – 20 o 30 anni – dove «la passione e la potenza dell'amore prevale su tutte le altre e meno è combattuta dalla ragione»; una differenza è data dal numero di colpi inferti alla vittima: un solo colpo per i delinquenti passionali mentre gli altri – in modo particolare i delinquenti nati e abituali – non si limitano «a vibrare un solo colpo ma infieriscono sulla vittima». I delinquenti per passione invece dopo il delitto si mostrano «estremamente commossi e provano una reazione immediata, e si pentono amaramente, e per punirsi o tentano, o eseguono subito il suicidio». Cfr., C. Lombroso, *L'amore nel suicidio e nel delitto*, Loescher, Roma, 1881, vedi anche il testo curato da A. Caviglian: C. Lombroso, *L'amore nei pazzi e altri scritti (1851-1909)*, Torino, Einaudi, 2022.

Risulta interessante il lavoro di Vincenzo Mellusi, avvocato e professore onorario presso l'Istituto americano di Boston, autore nel 1924 di una monografia dal titolo emblematico *Quelli che amano e uccidono*. Lo studio sostiene la necessità di tracciare una sorta di psicopatologia del crimine che disveli l'origine morbosa di certi sentimenti che conducono all'uxoricidio. In tale ricostruzione la gelosia – definita «veleno dell'amore» – ha un ruolo di primo piano potendosi considerare una «paranoia dell'onore sessuale».

uxoricidi come una ‘vipera’, una ‘strega’,⁹ mentre i periti si soffermano sulle abitudini e le condotte della vittima in maniera precipua, alla ricerca della ‘grave provocazione’ che ha scatenato la violenza.

Allo stato attuale della ricerca, ho tentato di ritrovare ed elencare una serie di *emotions words*¹⁰ utilizzate dagli uxoricidi per esprimere il tradimento – vero o presunto – commesso dalla moglie o per indicare la violenza perpetrata ai danni della stessa. In questo senso, le parole e le emozioni degli uomini coinvolti vengono considerate come atti sociali e relazioni della mascolinità. Ad esempio, molti uxoricidi internati nel manicomio siciliano di Barcellona Pozzo di Gotto usano il termine «sfreggiu» per indicare il tradimento subito e tale parola rimanda sia a un’azione di danneggiamento della reputazione, sia a un taglio deturpante sulla guancia. La donna, come denota l’area semantica del termine, è quindi spesso concepita come un prolungamento della dimensione corporea dell’uomo. Gli uomini, invece, fanno riferimento al gesto estremo in maniera articolata: tra le parole utilizzate ricorre spesso il termine ‘preso di bile’ o ‘tirata’ per indicare una sorta di convulsione improvvisa; questi termini sembrano ‘naturalizzare’ la violenza, radicandola nel corpo maschile e contribuiscono alla costruzione del concetto dell’impulso irrefrenabile, molto utilizzato dagli psichiatri. In altre circostanze, si fa riferimento alla ‘fattura o al ‘sangue avvelenato’, in linea con lo stereotipo della donna ‘perfida strega’. Da qui un elenco di alcuni termini utilizzati:

Termini per indicare il tradimento subito	Termini per indicare la moglie	Termine per indicare il gesto commesso
Sfreggiu	Birbante	Preso di bile
Succhiato il sangue	Strega perfida	Tirata
Fattura/sangue avvelenato	Puttana	Convulsione
Disonorato	Cattiva moglie	Sangue avvelenato
Tradisse	Vipera	Soffro di Nervoso
		Fissazione

Un nesso di particolare interesse, spulciando tra le cartelle cliniche, si ritrova tra l’esperienza migratoria e i casi di uxoricidio ‘sospetti’. È necessario chiarire alcuni aspetti. La prima ondata migratoria interessò gli italiani nel periodo compreso tra il 1880 e il 1930: per gli uomini partire da soli oppure in compagnia di mogli e figli sottendeva un progetto migratorio diverso. Nel primo caso, era prevista una assenza di pochi mesi o di qualche anno ossia quanto bastava per superare gli ozi forzati dell’inverno, oppure, nella migliore delle ipotesi, per accantonare qualche risparmio. L’altra scelta preludeva a una partenza definitiva e le destinazioni erano solitamente Argentina, Brasile e Stati Uniti. Le partenze maschili, in alcuni casi, determinarono un forte protagonismo femminile: le mogli rimaste in patria avevano modo di gestire le rimesse dei mariti e di acquisire così un’autonomia e una posizione – anche di potere – inedite.

⁹ Traendo ispirazione dal concetto di *Whore Stigma* ideato da Gail Pheterson, secondo cui, sul piano simbolico, la possibilità di essere socialmente considerata “prostituta” rappresenta per qualsiasi donna una minaccia costante al suo onore, possiamo affermare – scrive la sociologa Cristina Oddone, autrice di una ricerca presso un centro per gli uomini maltrattanti – che aleggia sul capo delle donne anche una sorta di *Witch Stigma*, ovvero la minacciosa possibilità di essere considerate delle “streghe”. Secondo questa concezione, storicamente stabile, le “femmine” sono considerate “isteriche”, irrazionali, “provocatrici” e quindi potenzialmente pericolose, malvagie, o banalmente “delle stronze” come espresso dalle testimonianze degli autori di violenza. tuttavia tale concezione assume forme mobili secondo il momento storico e i contesti locali in cui si realizza. Si veda, Cristina Oddone, *Uomini normali, Maschilità e violenza nell’intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020.

¹⁰ Il concetto è ripreso da Barbara Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell U.P, Ithaca-New York, 2006.

Esse andavano ad occupare uno spazio pubblico prima precluso: saldavano debiti, gestivano il denaro, frequentavano gli studi dei notai e gli uffici postali, assolvendo funzioni che, tradizionalmente, rappresentavano gelose prerogative maschili.¹¹ D'altro canto, oltre a dedicarsi alle mansioni gestionali, le donne si trovarono, però, esposte alle corrosive dicerie cittadine proprio perché avevano acquistato una visibilità prima impensabile. Le fonti, quindi, non mancano di raccontare di mariti emigrati che, in preda alla gelosia, una volta tornati in patria uccisero le loro mogli. Insicurezze e paure maschili risultano, in questo frangente, accresciute dalla separazione e dall'impossibilità di sorvegliare le condotte femminili e l'onore, strettamente connesso al comportamento sessuale femminile, sfociando così nella violenza.

Quando, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, la questione della psicopatologia degli emigranti giunse all'attenzione della comunità psichiatrica fu fortemente influenzata dalle dottrine positiviste di Cesare Lombroso, le cui idee sull'ereditarietà e l'atavismo ridimensionavano (o ignoravano) il rapporto tra follia e società, tra alienazione psicologica e trasformazioni sociali ed economiche in atto nella società. Da questa prospettiva, lo squilibrio psicologico era considerato un fattore generativo, nel senso che il comportamento attuato al momento del rientro in patria era sintomatico di un disturbo mentale. Qualche sporadica voce fuori dal coro si ritrova in due ricerche pubblicate sulla rivista «Il Manicomio Moderno». La prima è dello psichiatra del manicomio di Nocera Inferiore, Francesco Lener, *Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia Meridionale* (1908) e la seconda di Giuseppe Tolone, medico del manicomio di Girifalco, *Emigrazione e Pazzia* (1909). In entrambi questi lavori, sebbene in modo più marcato in quello di Lener, la malattia mentale è considerata una conseguenza delle condizioni di sfruttamento economico e di isolamento sociale vissute nel corso dell'esperienza migratoria. Sono le circostanze ambientali, la difficoltà del viaggio e la condizione di sfruttamento economico le basi dell'insorgenza della malattia mentale. Nello studio di Tolone – focalizzato su 56 calabresi emigrati – 3 di essi presentavano un delirio paranoico sistematizzato di gelosia e hanno commesso un uxoricidio appena tornati in patria.

Queste matrici discorsive si ritrovano anche nelle cartelle cliniche degli uxoricidi consultate finora: le perizie sottolineano infatti i caratteri degenerativi costituzionali del migrante. La maggior parte dei periti, infatti, escludeva l'idea che i problemi psicologici degli emigranti potessero derivare da fattori esterni di natura socio-economico e culturale.

Sul versante delle diagnosi, nei casi in cui per l'uxoricidio viene attestata l'infermità mentale, la diagnosi più diffusa risulta essere la paranoia con delirio di gelosia: una categoria nosografica di notevole interesse che, in accordo con i manuali di psichiatria, serviva a sanzionare l'eccedenza, il pensiero patologico che «oltrepassa la soglia della normalità, travalicando un diritto al possesso che può dirsi legittimo fino ad un certo punto»¹². In linea generale, la paranoia consiste in un disturbo prevalentemente intellettuale per il quale la personalità subisce una graduale trasformazione nei rapporti con il mondo, dando luogo a false convinzioni e deliri sistematizzati¹³. In una prospettiva di analisi storica della devianza, dunque, può risultare interessante cogliere la storicità delle 'false convinzioni', analizzando le variazioni occorse all'interno dello sguardo psichiatrico e criminologico in merito all'interpretazione dei pensieri patologici.

¹¹ Andreina De Clementi, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in Piero Bevilacqua, A. De Clementi, Emilio Franzina (a cura di) *Storia dell'Emigrazione italiana*, Donzelli editore, Roma, 2001, pp. 187-209.

¹² Si veda: Leonardo Bianchi, *Trattato di psichiatria*, Napoli, Idelson, 1922.

¹³ Eugenio Tanzi, Ernesto Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, S.E.L, Milano, 1923, p. 772.

Le violenze che conducono al reato nascono spesso dall'interpretazione di alcuni gesti o dalla presenza di segni premonitori giudicati come pericolosi dagli uomini autori di reato: il cambiamento di alcune abitudini femminili, ad esempio sedersi a tavola in maniera diversa o alcune reazioni giudicate insolite, come arrossire eccessivamente davanti agli uomini estranei al nucleo familiare. Tutte queste manifestazioni sono oggetto della attenta sorveglianza maschile. L'ossessione per la purezza sessuale della compagna è un altro *topos* ricorrente. Gli uomini, infatti, si lamentano quando hanno la sensazione che la compagna 'sia larga', riferendosi cioè alla possibilità che la donna, durante gli atti sessuali, presenti qualcosa di insolito negli organi genitali. Più in generale, il mancato adeguamento ai modelli di comportamento relativi al genere rappresenta una motivazione sufficiente per ricorrere alla violenza, generando poi ferree convinzioni negli uomini circa il tradimento perpetrato ai loro danni.

Nelle cartelle cliniche dell'ultimo scorcio dell'Ottocento è rintracciabile qualche caso della cosiddetta monomania affettiva, in linea con il dibattito psichiatrico coevo. Dopo il 1920, oltre alla già citata paranoia (con delirio di gelosia e di persecuzione), ritroviamo la demenza precoce e la demenza precoce paranoide, coerentemente con la diffusione della classificazione dello psichiatra tedesco Emil Kraepelin. Talvolta per gli uxoricidi troviamo la diagnosi di nevrosi e in questi casi i periti sottolineano i caratteri di debolezza dell'uomo, incapace di mantenere in ordine la famiglia, privo di autocontrollo e «in preda alla tristezza e alla sfiducia in sé stesso». In questo caso, il reato viene visto come l'epilogo di una fase di «crisi» in cui l'uomo stenta nelle prestazioni sociali.

3. Stato dell'arte e metodologia della ricerca

Il progetto di ricerca si inserisce all'interno del filone storiografico della storia sociale e culturale della psichiatria. Agli albori, la storia della psichiatria era appannaggio esclusivo dei medici: si trattava spesso di ricostruzioni di psichiatri cultori del proprio passato, poco interessati a mettere in luce il reale spessore delle questioni riguardanti istituzioni, saperi e pratiche manicomiali.

Una svolta considerevole dal punto di vista interpretativo è data dagli studi di Michel Foucault, il quale si propone di indagare il potere psichiatrico per analizzare la transizione da un regime assoluto 'governamentale' ad uno di tipo 'disciplinare': dal potere assoluto, dunque, alla biopolitica. Alle suggestioni metodologiche del filosofo francese, negli anni Sessanta-Settanta del Novecento, si uniscono altre pubblicazioni critiche verso la psichiatria segregativa, le istituzioni coercitive e le pratiche di esclusione sociale, per citarne alcune: *Asylums* (1961) di Erving Goffman, *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale* (1972) di Ronald Laing e *L'Istituzione Negata* (1968) di Franco Basaglia. La critica antiautoritaria si riflette anche sulla pratica storiografia: gli storici contemporaneisti cominciano a lavorare ai temi psichiatrici, con una scelta di tipo militante, studiando le strutture repressive insite nel sistema manicomiale. Esemplificativo di questa fase è il saggio realizzato da Bernardi, De Peri e Panzeri: *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese* (1980). Ma anche, di De Peri, il saggio per la Storia d'Italia di Einaudi: *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra otto e novecento* (1984).

Progressivamente, non solo le istituzioni manicomiali, ma anche gli internati e le loro vicende, cominciano ad interessare gli storici sociali, gli storici delle idee, della cultura e delle scienze. Diverse prospettive,

legate però dall'importanza riconosciuta alla storia della psichiatria e, in particolare, alla multiforme documentazione prodotta dagli enti manicomiali. Un saggio paradigmatico in questo senso è quello realizzato dalla storica Vinzia Fiorino: *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, uscito nel 2002 per Marsilio. Il libro ricostruisce le forme concrete di trattamento della follia, le vicende degli internati, il ruolo delle loro famiglie, le diagnosi adottate per identificare i sintomi presentati dai malati, i rapporti tra il manicomio e la società circostante. Il saggio coglie la dinamicità della struttura manicomiale, non più considerata come un monolite isolato, ma come una realtà complessa che interagisce con la società circostante. A partire dagli anni Duemila, un buon numero di ricerche, partendo dal punto di osservazione storico-psichiatrico, ha indagato il percorso che ha scandito il trattamento della follia in Italia dai manicomi alla loro chiusura. In tale ottica, un'opera importante è stata quella di Valeria P. Babini che, in *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento* (Il Mulino 2009), ha affrontato proprio la vicenda italiana che si conclude, nel 1978, con la legge che stabilisce la progressiva dismissione degli ospedali psichiatrici.

Questa rinnovata fase di studi ha perlustrato nuovi temi: sono stati indagati approfonditamente i nessi, fecondi, tra l'esperienza della Grande Guerra ed i cambiamenti delle patologie mentali e le variazioni sulle strategie di internamento a seconda del «sesso» e della «razza». Particolarmente ricco – anche in chiave internazionale – il filone storiografico teso a restituire i fenomeni psicopatologici scaturiti dalla disgregante esperienza della Prima guerra mondiale.¹⁴ La prospettiva storico-psichiatrica è stata utilizzata per indagare talune problematiche relative all'esperienza coloniale italiana. Marianna Scarfone e Luigi Benevelli hanno studiato aspetti meno noti del colonialismo italiano attraverso l'indagine sulla gestione della malattia mentale e di altre 'anormalità' tra gli indigeni, facendo emergere la costruzione delle patologie su base razziale e la definizione di soggetti inferiori sulla base del processo di civilizzazione.

Per quanto riguarda l'utilizzo fascista delle istituzioni manicomiali per 'medicalizzare' il dissenso, si segnala il volume di Matteo Petracchi (*I Matti del duce*, 2015) che, in una sezione del testo, ha ricostruito alcune dinamiche d'internamento presso i manicomi criminali dell'epoca. Sempre in riferimento al contesto fascista, si segnalano alcuni studi sulle politiche repressive nei confronti dell'omosessualità e, più in generale nei confronti, della sessualità considerata 'deviata'.

Va, inoltre, ricordata una corrente di studi che si è dedicata alle dinamiche d'internamento femminile nell'Italia liberale fino al periodo fascista: le ricerche si sono concentrate dapprima sulla categoria di 'natura femminile' e poi sulle forme specifiche di sofferenza in base al genere. Alle istituzioni psichiatriche – come emerge dalle ricerche prodotte – venivano consegnate le donne che non si conformavano al ruolo sociale prescritto (vedi Annacarla Valeriano, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, 2017). Correlato a questo filone di studi, è bene ricordare il lavoro di Silvano Montaldo del 2019 *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia* che, partendo da Lombroso, ripercorre la genesi della criminologia con un prisma di genere e le prime teorie criminologiche in tema di devianza femminile.

Sui fenomeni di alienazione mentale, in rapporto alla storia di genere e alla storia della scrittura, si segnala

¹⁴ Eric J. Leed, *No man's Land, Combat e Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

il saggio di Augusta Molinari: *Autobiografia della vita e della mente. Scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del Primo Novecento* (rivista «Genesis» a. II, n. 1, 2003).

Nonostante la crescente ricchezza del panorama storiografico, mancano studi recenti sui singoli manicomi criminali italiani, specifici istituti progettati per la custodia dei folli criminali, e sulla figura del «pazzo criminale». ¹⁵ Si segnala, tuttavia, il volume – *Il Policlinico della delinquenza* a cura di Gaddomaria Grassi e Chiara Bombardieri (2017) – che ripercorre l’iter legislativo che ha condotto alla fondazione dei manicomi criminali fino alla conversione in O.P.G. (all’interno ricordo il saggio di Marica Setaro, che ripercorre la formazione dello stereotipo del «reo folle»). ¹⁶

Il prisma interpretativo della mia ricerca, in linea con la storiografia che ho brevemente elencato, è dato dal concetto di storicità della malattia mentale: «lungi dall’essere strutture fisse, i disagi e le sofferenze – ed egualmente il prevalere di talune epifanie in alcuni tornanti storici e la loro scomparsa in altri – esprimono un rapporto profondo con le trasformazioni storiche più generali». ¹⁷

La ricerca associa alla storia sociale della psichiatria un’ottica di genere relazionale e performativa, e predilige un taglio microstorico: la scelta di una prospettiva microanalitica – tesa ad evitare una reificazione dei soggetti presi in esame – è significativa di un’attenzione alle identità soggettive. In questo senso, le cartelle cliniche e la documentazione allegata (ad esempio lettere o memoriali) mettono in luce aspetti inusuali e intimi, restituendo una pluralità di visioni del mondo e di autorappresentazione dei soggetti.

Fonti

Le cartelle cliniche e le perizie medico legali – prodotte all’interno dei manicomi criminali – rappresentano le fonti principali della mia ricerca. L’accesso alle fonti è reso complicato dal fatto che la documentazione versa quasi sempre in condizioni pessime, mal conservata all’interno degli ex manicomi criminali che, dopo la conversione in Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG), sono stati definitivamente trasformati in Case Circondariali. La situazione si è complicata maggiormente a causa della pandemia. In alcuni casi invece la documentazione archivistica è stata versata negli archivi di competenza.

Gli archivi manicomiali che ho consultato:

- **Barcellona Pozzo di Gotto** (manicomio criminale)
- **Montelupo Fiorentino** (manicomio criminale)
- **Aversa** (manicomio criminale)
- **Reggio Emilia** (manicomio criminale)
- **Imola** (sezione criminale all’interno del manicomio civile)

¹⁵ Eccezione in questo senso il saggio di R. Villa, “Pazzi e criminali”: strutture istituzionali e pratica psichiatrica nei manicomi criminali italiani (1876-1915), in «Movimento operaio e socialista», 1980, n.4, vol. 3,

¹⁶ Tra i riferimenti: Pierpaolo Martucci, Rita Corsa, *Scienza e diritto in lotta per il controllo sociale. Origini del manicomio criminale nella psichiatria positivista del tardo Ottocento*, in «Studi sulla questione criminale», a. I, n. 3; e il classico di Valeria Babini Maurizia Cotti, Ferdinando Minuz, Annamaria Tagliavini *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell’Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1982,

¹⁷ Vinzia Fiorino, *La cartella clinica, un’utile fonte storiografica?*, in Francesca Alberico, Giuliana Franchini, Eleonora Landini e Ennio Passalia (a cura di) *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, Genova, Dismec, 2010, p. 57.

- Selezione dei principali trattati di Psichiatria, Antropologia criminale e Psichiatria forense con attenzione al tema della paranoia con delirio di gelosia e gli uxoricidi; in particolare:

- A) Vincenzo Mellusi, *Quelli che amano e uccidono*, Fratelli Bocca, Torino 1922;
- B) Giuseppe Ziino, *La fisio-patologia del delitto*, Detken, Napoli, 1881;
- C) Cesare Lombroso, *Delitti di libidine*, Fratelli Bocca, Torino, 1886;
- D) Cesare Lombroso, *L'amore nel suicidio e nel delitto*, Loascher, Roma, 1881;
- E) Giuseppe Bonanno, *Il delinquente per passione. Studio di psicologia criminale*, Fratelli Bocca, Torino, 1896;
- F) Gaspare Virgilio, *Sulla natura morbosa del delitto. Saggio di ricerca*, Fratelli Bocca, Milano, 1910.

- Spoglio delle principali riviste scientifiche sul tema dell'uxoricidio e del delitto passionale, in particolare:

- A) Rivista Sperimentale di Freniatria;
- B) Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale;
- C) Rivista di Discipline Carcerarie;
- D) Annali di Freniatria e Scienze Affini

Proposta di Indice Provvisoria

“Ebbi il sangue guastato”. Il folle reo tra violenza di genere e mascolinità (1876-1946)

Capitolo 1: Il folle reo: saperi consolidati e nuovi spazi istituzionali

1. Folli e criminali: genesi di una figura
2. Metà carcere, metà manicomio: il dibattito sui manicomi criminali in Italia
3. Consolidare e potenziare: l'esperienza dei manicomi criminali nel primo Novecento
4. Dopoguerra: lo stato fascista tra vecchie e nuove teorie
5. Il Codice Rocco: l'assetto definitivo per i manicomi criminali

Capitolo 2: “Un luogo di dolore con una nota di gaiezza”: per una storia istituzionale dei manicomi criminali italiani

1. Aversa
2. Montelupo Fiorentino
3. Reggio Emilia
4. Barcellona Pozzo di Gotto
5. La sezione penale di Imola

Capitolo 3: Districare il filo rosso: mascolinità e violenza di genere

1. Fai l'uomo! Per una storia di genere maschile
2. La violenza di genere alla prova della storia

3. Mascolinità e violenza di genere. Anatomie, lessico, soglie.
4. Rispondere ai quesiti: la perizia medico legale come fonte storica

Capitolo 4: Dai fogli di giornali alle riviste scientifiche: uomini che uccidono le donne

1. Quelli che amano e uccidono: la costruzione del delinquente passionale
2. In causa di uxoricidio: le perizie medico legali sulle riviste scientifiche
3. Omicidi volontari e ferimenti gravi: illustri scienziati e delitti efferati
4. Sbatti l'uxoricida in prima pagina: il caso Olivo e il Delitto Cifariello

Capitolo 5: Microstorie di Sangue: i femminicidi negli archivi manicomiali (1876 – 1946)

1. La perfida matrigna: Matricidi in manicomio
2. Reazioni virili e miseria maschile
3. Ossessione, impulso e migrazione
4. Per amore, onore e gelosia: false convinzioni e reali convincimenti
5. Diagnosi

Capitolo 6: Sbavature

1. Giovanni B: le oscillazioni della soglia
2. Giuseppe R: la plastica facciale
3. Antonio A: un gesto inconsueto

Capitolo 1: il primo capitolo tratteggia la storia del folle reo, la nascita di questa figura attraverso il consolidamento e l'intersezione dei saperi e la creazione di nuovi spazi istituzionali. Procederei poi con la ricostruzione del dibattito sui manicomi criminali italiani analizzando le principali matrici teoriche che hanno legittimato l'istituzione nel periodo liberale e nell'Italia fascista.

Capitolo 2: il capitolo delinea una breve storia istituzionale dei manicomi criminali e un profilo scientifico dei direttori che hanno prodotto le cartelle cliniche oggetto della mia ricerca.

Capitolo 3: si apre con una ricognizione sui *Men's Studies* in generale con un focus particolare sulla storia della mascolinità in Italia (compresi alcuni testi mutuati dall'antropologia e dalla sociologia). Segue un paragrafo sulle questioni terminologiche legate alla violenza di genere e, più in generale, una rassegna sugli approcci storici allo studio del tema. Ultima parte – anatomie, lessico, soglie – intende delineare il mio approccio allo studio del nesso mascolinità violenza di genere: attenzione alle voci degli uomini protagonisti, focus specifico sulle identità soggettive, costruzione del corpo e dei temperamenti maschili, parole della violenza, storicità delle false convinzioni, soglie di accettabilità, strutture discorsive e simboliche che legittimano la violenza di genere.

Capitolo 4: Questo capitolo dovrebbe aprirsi con il saggio di Vincenzo Mellusi, avvocato e studioso di antropologia criminale, dal titolo emblematico "*Quelli che amano e uccidono*" – una sorta di manuale di psicopatologia delle passioni morbide datato 1922 – per poi passare ad una riflessione più ampia sul delinquente passionale (Lombroso, Angiolella, Bonanno, Di Tullio, Ziino et al.). Altri due paragrafi saranno

dedicati alle perizie pubblicate sulle principali riviste scientifiche, frutto dello spoglio fatto durante il primo anno di dottorato. In particolare alcune perizie medico legali – legate a cause di uxoricidio – espletate e pubblicate da alcuni illustri psichiatri del tempo. Tra gli autori contiamo: Bianchi, Morselli, Bonfigli, Tanzi, Riva, Livi. Infine l'ultimo tratto – sbatti l'uxoricida in prima pagina – racconta due casi di uxoricidi finiti sulla stampa e che hanno avuto qualche forma di risonanza mediatica: il caso Olivo (con memoriale dello stesso uxoricida e perizia di Lombroso) e il delitto Cifariello (con perizia medico legale di Virgilio).

Capitolo 5 + Capitolo 6: risultati della ricerca archivistica.
